Turchia

Strage di curdi a Sirnak

ANKARA. Migliaia di persone terrorizzate hanno abbandonato Sirnak, nella Turchia sudorientale. La gente scappa con tutti i mezzi, a bordo di camion, trattori, spesso persino a piedi, sconvolta dalla brutale repressione scatenata dall'esercito per domare l'attacco sferrato dai guerriglieri separatisti del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk).

Fonti della zona riferiscono che la città è stata letteralmente svuotata dagli abitanti. Molti si sono diretti verso Cizre, quaranta chilometri più a sud, vicino alla frontiera con la Siria.

L'esodo è cominciato nelle prime ore del giorno dopo una notte di fuoco seguita all'offensiva lanciata dai guerriglieri contro una base militare vicina alla città. La zona è stata teatro di ripetuti scontri sin dal 18 agosto, quando gli uomini del Pkk occuparono per alcune ore l'abitato di Sirnak attaccandone ed incendiandone i principali edifici.

La reazione dell'esercito non poteva essere più violenta. Secondo le cifre ufficiali le vittime sono 33, compresi sei soldati. Ma il Fronte nazionale del Kurdistan, in un comunicato diffuso ieri in Europa, accusa le forze turche di aver ucciso più di 300 persone bombardando e radendo al suolo numerose abitazioni e sparando indiscriminatamente sui civili.

Il governo di Ankara, secondo il comunicato, non permette alla stampa di visitare Sirnak, «perché strade e case sono piene di cadaveri di bambini, donne, giovani e vecchi e il settanta per cento della città è ridotto in rovina».

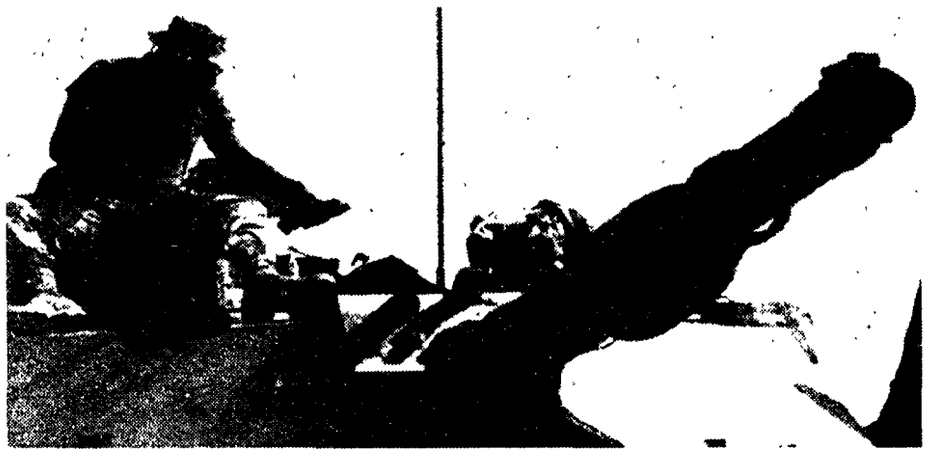
La decisione di re Fahd dà corpo all'opposizione del mondo arabo ad un'azione militare contro l'Irak giudicata destabilizzante per l'area

Cresce il nervosismo di Bush contro cui si levano anche critiche interne: «Quello del presidente è un aut-aut senza artigli»

Slitta l'assedio alleato a Saddam

I sauditi negano a Londra la base di «Desert Storm»

L'Arabia Saudita ha ieri negato la concessione della base di Dhahran ai sei tornado inglesi. Un ostacolo imprevisto che fa slittare l'avvio dell'azione militare alleata contro Saddam Hussein. «Contatti sono in corso ora con il Bahrain – hanno affermato fonti del governo britannico – ma la partenza della squadriglia avverrà con un certo ritardo rispetto ai piani iniziali». Negli Stati Uniti si levano le prime critiche.



Manuntenzione di un carro armato americano in un campo vicino a Kuwait City

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Le nostre basi? No grazie». Sulla strada di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia e della nuova «crociata» anti-Saddam si è parato ieri un ostacolo imprevisto: quello dei regnanti dell'Arabia Saudita. Alla richiesta del primo ministro inglese, John Major, di concedere ai sei tornado della Raf l'uso della base di Dahran, i dignitari sauditi hanno infatti risposto con un clamoroso diniego. «Contatti sono ora in corso con il Bahrain – hanno rivelato fonti del governo britannico, che non hanno nascosto – ma la partenza della squadriglia avverrà con un certo ritardo rispetto ai piani inziali».

Le «perplessità» del mondo arabo circa l'opportunità di intraprendere una nuova azione militare contro l'Irak si stanno dunque traducendo in un «boicottaggio attivo». Ad oggi solo il Kuwait ha espresso senza tentennamenti l'appoggio alla «zona di non volo». Attori importanti come la Siria e l'Arabia Saudita – osservano fonti diplomatiche vicine al segretario generale dell'Onu, Boutros-Ghali – stanno facendo resistenza, spalleggiati in varia misura dai membri del Consiglio di cooperazione del Golfo (Bahrain, Oman, Emirati arabi uniti, Qatar). Anche sicuri alleati degli Usa, come Egitto e Turchia hanno assunto posizioni ben diverse da quelle del 1991: ancora ieri il primo ministro turco Sulayman Demirel ha ribadito la netta opposizione di Ankara a «qualsiasi divisione dell'Irak». In definitiva lo smembramento dell'Irak in tre staterelli – a nord del 36mo parallelo i curdi, a sud del 32mo gli sciiti, in mezzo i sunniti – è considerato, pressochè unanimemente, dagli Stati arabi una seria minaccia alla stabilità dell'area. E così tra dissensi politici e imprevisti logistici una cosa sembra certa: lo slittamento dell'ultimatum e quindi dell'avvio dell'operazione militare alleata. Come se non bastasse George Bush deve anche far fronte alle prime voci interne, non certo tacciabili di «vetero pacifismo», che esprimono, senza mezzi termini, seri dubbi sulla reale efficacia della «zona di interdizione». Bernard Reich, esperto di vicende mediorientali alla George Washington University, la definisce un «ultimatum senza denti»: Saddam potrebbe infatti tenere fermi aerei ed elicotteri e muovere contro gli sciiti con truppe terrestri. Ancor più esplicito è stato ieri l'ex segretario alla Difesa, Caspar Weinberger: «le forze aeree rischiano di rivelarsi insufficienti», aggiungendo poi, per chi non avessecapito bene il messaggio: «Per dimostrare veramente a Saddam che non può fare quello che vuole servirebbe un esercito di occupazione in Irak». Il ricorso alla «zona di interdizione» – concludono altri osservatori militari – è una soluzione di ripiego che Bush è stato costretto a predisporre per non aver chiuso i conti con Baghdad quando era in condizione di farlo. E così, tra il rifiuto arabo e le prime critiche interne, ad andare avanti è solo la portaerei «Indipendence», in rotta verso il golfo Persico, pronta a garantire con i suoi 75 caccia che l'aviazione irachena non infranga il divieto. Ad attenderla è un Saddam Hussein impegnatissimo nella guerra in cui riesce meglio: quella delle invettive. Durante una riunione straordinaria del governo il leader di Baghdad ha ripetuto che l'Irak non scenderà a compromessi sulla sua sovranità e integrità territoriale, accompagnando il tutto con un minaccioso avvertimento: «chiunque cercherà di minare lo stato iracheno si schiererà con i lupi imperialisti che tentano di azzannare il paese e la nazione araba. E per questo crimine subirà una dura punizione». Affermazioni che di certo non preoccupano Bush e i suoi collaboratori. A impensierirli basta il «no di re Fahd», dietro il quale comincia ad agitarsi lo spettro del «grande fiasco» della Tempesta di autunno.

Deng Xiaoping

Lettere amichevoli tra studenti di Pechino e l'anziano leader

I giovani con Deng La Tian An Men è acqua passata

Deng Xiaoping fa appello agli studenti perché sostengano «riforma economica e apertura» e a loro volta gli studenti gli perdonano Tian An Men. «Nuova Cina» finora ha taciuto sulle mosse del vecchio leader, ma stavolta ha dato notizia di questo scambio di messaggi che, dunque, avranno un peso non secondario nella battaglia politica in corso per il prossimo quattordicesimo congresso del Partito comunista.

LINA TAMBURRINO

PECHINO. Ora ha dalla sua anche gli studenti delle università della capitale, finanche quelli della famosa Beida, madre di tutte le sovversioni. Ci riferiamo a Deng Xiaoping, il quale – secondo l'agenzia ufficiale Nuova Cina – ha scritto una lettera agli universitari pechinesi invitandoli a dare il loro sostegno e il loro contributo alla riforma economica del paese. In altre parole, a stare dalla sua parte. La mossa del vecchio leader è audace: mentre nel partito si discute su come fare fronte alla formazione di una nuova generazione di quadri dirigenti, ecco che Deng stabilisce un canale diretto di comunicazione con la parte più giovane dell'«intelligentzia» urbana. Anche Mao nel '66 fece appello ai ventenni per «bombardare il quartiere generale» ma questa volta gli studenti sono invitati a muoversi in una prospettiva che è radicalmente opposta a quella maoista. Deng, racconta Nuova Cina, ha scritto per rispondere alle decine di messaggi di pieno consenso che gli sono arrivati dalle varie università di Pechino dopo il suo viaggio a Shenzhen. Noi che siamo cresciuti durante gli anni della politica di apertura – si legge in una lettera inviata da 16 studenti tra i quali anche alcuni di Beida – troviamo che i discorsi fatti da Deng durante la sua visita alle città del sud hanno delineato il futuro percorso per il nostro popolo e siamo pronti a contribuire alla costruzione socialista del nostro paese. Lavorate duro e legate il vostro destino a quello della Cina, risponde loro il vecchio leader, accelerare la riforma e l'apertura è fondamentale per lo sviluppo del paese.

A questo punto e a buon ragione Deng può sentirsi assolto dagli studenti i quali non gli rimproverano più la repressione di Tian an men. Ricordiamo ancora quel maggio dell'89 quando nelle manifestazioni di centinaia di migliaia di persone venivano innalzati i «dazibao» che criticavano il vecchio Xiaoping paragonandolo a Cixi, l'ultima imperatrice vedova che governava il paese pur non avendo più formalmente alcun potere. Ricordiamo i «dazibao» che, Gorbaciov a Pechino, mettevano a confronto la relativamente giovane età dell'allora leader sovietico con quella del vegliardo pechinese. Ma ricordiamo anche alcuni «dazibao» di Beida, quando la situazione ancora non era precipitata e ancora ci si illudeva fosse possibile una via di uscita non violenta. Quei «dazibao» chiamavano Deng a difendere la sua politica di riforma, a guardarsi dai «falchi», mostravano insomma che c'era ancora una parte della «intelligentzia» (studenti, professori?) che aveva fiducia in lui. Fu un'illusione e le cose andarono diversamente, come tutti ben sappiamo. Da allora sono trascorsi tre anni e nelle università la generazione dell'89 non c'è più o è agli sgoccioli e i nuovi arrivati sono passati attraverso una capillare opera di «educazione politica». E, come tutti confermano, guardano con occhi più pragmatici e disincantati al futuro del loro paese Tian an men veramente appartiene al passato.

Aver reso pubblico, attraverso l'agenzia di stampa ufficiale, il carteggio tra Deng e questi giovani ha molti significati. Alcuni degli atti del vecchio leader – ad esempio la visita all'acciaieria della capitale oppure il viaggio in alcune città del nord – sono stati del tutto ignorati dalla televisione e dai quotidiani perchè, si è sempre detto, il timone della propaganda è in mani non denghiste. Ora a quanto pare non è più così o almeno le resistenze sono state vinte. Nel lungo elenco di quelli che sono pienamente dalla sua parte ora Deng può mettere non solo i militari oppure i governatori di alcune tra le più importanti province, ma anche nuclei di studenti di quelle Università che sono state la sede della protesta. Quindi essere contro Deng oggi significa non solo essere contro la sua politica di «riforma e di apertura» economica, ma anche contro questo ruolo di «pacificatore generazionale» che improvvisamente egli è venuto ad assumere. Non sappiamo quanti giovani si siano realmente espressi a favore del vecchio leader; nè si può escludere che quelle lettere siano state un'occasione organizzata proprio perchè Deng potesse lanciare il suo appello. Ma il fatto che Nuova Cina ne abbia dato notizia significa che quel carteggio è un atto pubblico e come tale peserà, e come, nella battaglia politica in corso per il prossimo congresso del Pcc.

Iniziati i colloqui di Washington

Rabin revoca l'espulsione di 11 leader dell'intifada

In attesa dell'arrivo dell'intera delegazione palestinese la prima giornata della sesta sessione dei colloqui di pace arabo-israeliani è stata segnata dalla decisione delle autorità israeliane di annullare gli ordini di espulsione emessi nel gennaio scorso contro 11 attivisti dell'Intifada. Violentissima reazione dell'ex premier Shamir: «Quello di Rabin è un governo filo-arabo». Disgelo tra Gerusalemme e Damasco.

Quella di ieri è stata un'apertura «a metà» della sesta sessione dei colloqui bilaterali arabo-israeliani. Alle 10 (le 16 italiane) solo il capo della delegazione palestinese, Abdel Shafi, ha varcato la soglia del massiccio palazzo di Washington che ospita il dipartimento di Stato americano, sede del negoziato sul Medio Oriente: il resto della rappresentanza dei territori occupati era in viaggio da Amman, dopo aver ritardato la partenza in seguito alle dispute, positivamente risolte, sulle procedure di espatrio da Gaza e Cisgiordania. Apertura a metà, dunque: ma sufficiente per comprendere che il clima è profondamente cambiato, in meglio, rispetto ai precedenti incontri. A questo hanno indubbiamente contribuito alcuni provvedimenti assunti recentemente dal governo israeliano di Yitzhak Rabin: ultimo, in ordine di tempo, la decisione di annullare gli ordini di espulsione emessi nel gennaio scorso contro 11 attivisti dell'Intifada, trasformandoli in altrettanti arresti amministrativi. Una misura violentemente contestata dall'ex primo ministro Yitzhak Shamir: «Da un lato – ha tuonato il vecchio leader del Likud – il nuovo governo fa continue concessioni agli arabi, e in particolar modo a quanti tra di loro si distinguono per il loro estremismo. Dall'altro, il governo perseguita quegli israeliani che agiscono per rafforzare il controlo ebraico su Gerusalemme, sulla Giudea e Samaria (i nomi biblici della Cisgiordania, ndr.) e su Gaza». La conclusione a cui giunge Shamir è lapidaria: «È quindi chiaro che questo governo preferisce gli interessi degli arabi a quelli degli ebrei».

Parole dure come pietre che non sembrano però aver scalfito più di tanto l'ottimismo dei negoziatori israeliani: «Siamo venuti qui con tanta buona volontà e molte speranze», ha affermato il nuovo capo della delegazione ebraica al colloqui con i siriani, Itamar Rabinovitch. E a caratterizzare la prima giornata di «Washington 6» è stato proprio l'incontro tra i rappresentanti di Gerusalemme e quelli di Damasco. «Siamo qui per raggiungere una pace globale, non parziale. La sola maniera per ottenerla è la restituzione di tutti i territori occupati nel 1967»: la dichiarazione del capo delegazione siriano, Muwaffig Al-Allaf al suo arrivo al dipartimento di Stato, non sembra discostarsi da quanto asserito da Damasco dalla conferenza di Madrid. E tuttavia, in una realtà come quella mediorientale dove anche gli sguardi, i silenzi e i gesti simbolici hanno una valenza politica, è possibile parlare dell'inizio del «disgelo» tra Israele e Siria. Sulla strada della pace vi è ancora l'ostacolo delle alture del Golan, di cui i siriani richiedono la totale restituzione. Ad aprire un nuovo spiraglio d'intesa è stato lo stesso Rabinovitch che, per la prima volta, ha ventilato la disponibilità di Israele «a prendere in considerazione le richieste di Damasco». Un inizio promettente, in attesa del momento clou del negoziato di pace: l'incontro israelo-palestinese. Sul tappeto l'autogoverno dei territori occupati, passaggio obbligato per una svolta in Medio Oriente.

□ U.D.G.

Cristiani e sciiti moderati contestano le elezioni

Accuse di brogli e arresti illegali Il Libano torna sull'orlo del caos

Caos in Libano all'indomani della prima tornata elettorale per il rinnovo del Parlamento: il presidente dell'assemblea, lo sciita moderato Hussein Husseini, chiede l'annullamento degli scrutini nella valle della Bekaa dove stravincono gli Hezbollah filo-iraniani; il governo risponde picche o comunque prende tempo; i cristiani hanno boicottato le elezioni e denunciano arresti «illegali» ai loro danni.

GIANCARLO LANNUTTI

Dopo quasi due anni di calma sostanziale, il Libano torna ad essere il Libano cui siamo purtroppo abituati: è una constatazione amara, ma dettata dalla cruda realtà dei fatti. Contestate vivacemente prima del loro svolgimento, le prime elezioni parlamentari dopo vent'anni sono appena iniziate (si dovrebbe votare ancora nelle prossime due domeniche) e già stanno gettando il paese e le sue malferme istituzioni nel caos. I partiti cristiani le hanno formalmente boicottate e denunciano adesso arresti «illegali» (almeno un centinaio) di loro attivisti. Ma al di là dell'atteggiamento dei cristiani, che era scontato fin dalla vigilia, è ora una delle massime cariche istituzionali islamiche – il presidente sciita del Parlamento Hussein Husseini – a scendere in campo chiedendo l'annullamento della consultazione elettorale, o quanto meno dello scrutinio nella regione della valle della Bekaa dove stanno stravincendo i suoi diretti avversari, gli sciiti integralisti filo-iraniani del Partito di Dio (Hezbollah), responsabili negli anni scorsi della stragrande maggioranza dei sequestri di cittadini occidentali.

Husseini ha chiesto che il governo si riunisca immediatamente per decretare l'annullamento dello scrutinio nella Bekaa, e particolarmente nella zona di Baalbek, accusando gli Hezbollah di brogli e intimidazioni - si parla di lettori che sono andati a votare con certificati di nascita falsi, al posto di gente scomparsa nella bufera della guerra civile - ma il governo fa orecchie da mercante, temendo lo scontro con una forza politico-militare come quella degli Hezbollah, sostenuti apertamente da Teheran e meno scopertamente anche da Damasco e la cui milizia ha conservato nel sud buona parte delle sue armi adducendo la necessità di continuare la lotta contro l'occupazione israeliana. Il ministero dell'Interno ha dichiarato che «nulla giustifica» la sospensione dello scrutinio nella Bekaa. Husseini ha replicato minacciando di convocare in sessione straordinaria il Parlamento (benché monco e scaduto) per fargli adottare le decisioni che il governo rifiuta. E rischia così di saldarsi un fronte (anche se composito e con diverse motivazioni) fra cristiani e sciiti moderati, che può creare nuovi problemi al governo e al presidente Hrawi e che potrebbe anche spingere i siriani, presenti in Libano con quarantamila soldati, a drastiche reazioni.

Si scontrano qui non solo il profondo mutamento di scenari e di rapporti politici determinato da oltre quindici anni di guerra civile, ma anche il radicale distacco fra la realtà di oggi e il Libano del vecchio «patto nazionale», concepito quando la consistenza delle comunità era ben diversa dall'attuale. Allora erano in maggioranza i cristiani e gli sciiti erano la comunità più derelitta e non raggiungevano neanche il 20% della popolazione; oggi sono loro la comunità più numerosa, con oltre il 35%, ed anche la più organizzata e combattiva, divisi fra il movimento «nazionalista» Amal dell'avvocato Nabih Berri e quello filo-iraniano degli Hezbollah, entrambi «figli» della guerra civile (oltre che della rivoluzione khomeinista in Iran). Si è venuta così scalzando la posizione delle vecchie famiglie tradizionali come gli Husseini, che in passato si erano sistematicamente attribuite le cariche spettanti alla comunità sciita, come appunto quella di presidente del Parlamento. E se Amal e Hezbollah si sono contesi a cannonate la leadershep della comunità sia nel sud che a Beirut città, si sono però sempre ritrovati concordi nel contestare il ruolo dei vecchi notabili.

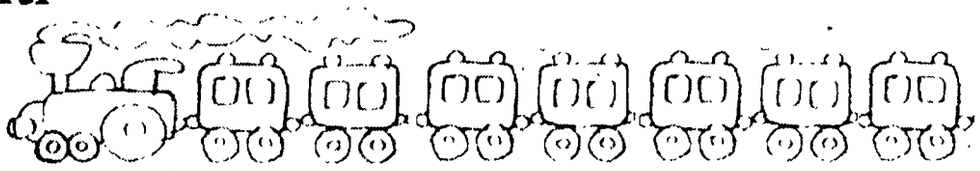
La valle della Bekaa, in particolare, è sempre stata, da dieci anni a questa parte, una roccaforte esplosiva degli Hezbollah, che a Baalbek hanno il loro quartier generale e le loro «scuole quadri» politica e militare e che sempre a Baalbek hanno avuto per vari anni il sostegno diretto di un contingente di «Pasdaran» iraniani, stanziativi con l'assenso della Siria nel 1982, al momento dell'invasione israeliana del Libano. La sconfitta elettorale di un uomo del passato come Hussein Husseini era dunque scritta nell'ordine delle cose. Ma è purtroppo dal 1975 che i libanesi scontano sulla loro pelle il rifiuto delle vecchie oligarchie (cristiane e non solo cristiane) di prendere atto del mutamento dei tempi e delle realtà.

È in arrivo un treno carico di ...

Gianni Rodari

la freccia azzurra

una nuova collana di libri per bambini

Editori Riuniti

Lire 8 500 a volume